

sicurezza alimentare ed economia solidale. Credo di non esagerare se dico che il Pt è una grande ricchezza della democrazia brasiliana. Tutto ciò rischia di andare perduto se i *petisti* non decideranno di affrontare l'attuale crisi partendo dalle loro radici. Benché possano esservi nuove scoperte, è ormai chiaro che i dirigenti nazionali del partito hanno organizzato, dall'inizio del governo, un vasto sistema di corruzione. Fino a quando non è stato denunciato, questo sistema veniva tenuto rigorosamente nascosto alla grande maggioranza degli iscritti e dei simpatizzanti del Pt e, mi permetto di dire, anche alla maggior parte dei dirigenti. Siccome era illegale, doveva essere segreto. Questo, però, non significa che la responsabilità dello scandalo ricada solo sulle persone direttamente coinvolte in tale meccanismo. Non si tratta solo di una mera escrescenza che si può estirpare dal corpo del partito mediante l'espulsione dei colpevoli. Ciò che in questi giorni sta venendo alla luce è, in realtà, il frutto di un'inversione di rotta che il Pt ha avviato circa una decina di anni fa e della quale tutti noi, che militiamo all'interno del partito tra le fila dei suoi dirigenti, che partecipiamo alle sue campagne elettorali e ai governi *petistas*, dobbiamo rispondere.

Negli anni ottanta, il Pt è cresciuto sulla scia delle grandi battaglie: per le elezioni dirette, per la Costituzione, per la riforma agraria ecc. In quel periodo, un gran numero di lavoratori aderì al Pt in qualità di iscritti, simpatizzanti ed elettori. I nostri voti crebbero rapidamente fino a quando, nel 1988, conquistammo il governo di molte grandi città. Ciò favorì l'improvvisa professionalizzazione politica di molti dirigenti del partito, che ricoprirono incarichi amministrativi negli organi municipali. Negli anni novanta, il destino personale di un numero sempre maggiore di leader *petistas* cominciò a dipendere dalla vittoria del partito alle prossime elezioni. Vincere le elezioni, che per un partito che si propone un cambiamento sociale ed economico non dovrebbe essere altro che un mezzo, divenne una priorità. Si cominciò, allora, a cercare voti non solo nell'elettorato di sinistra ma anche nell'elettorato apolitico – quello che si accorge delle elezioni solo grazie alla propaganda televisiva, che assorbe come un consumatore invitato a scegliere tra i diversi prodotti presentati. A poco a poco, le campagne elettorali vennero professionalizzate e la quantità di denaro necessaria divenne tale che non erano più sufficienti i contributi degli iscritti e i fondi del partito. Insomma, il Pt cominciò ad accettare contributi da aziende e da imprenditori, come tutti gli altri partiti. Ai contributi, non sempre leciti, seguono gli accordi segreti che tendono a essere incompatibili con gli interessi sociali rappresentati dal Pt. Le radici dello scandalo che oggi ci travolge sono in questi cambiamenti.

Nulla di tutto ciò è irreversibile. Se i *petistas* lo vogliono, possono rifondare il partito, facendolo tornare alle sue origini. Perché ciò sia possibile, bisognerebbe che almeno metà del suo gruppo dirigente fosse composto da persone che non vivono della politica. Inoltre, dovremmo proclamare che, d'ora in poi, il Pt per le sue campagne elettorali accetterà solo i contributi degli iscritti e dei simpatizzanti, rifiutando i contributi delle imprese. È probabile che tutto ciò riduca il numero di voti, ma il Pt riacquisterà la sua credibilità di rappresentante degli oppressi. Se correggiamo solo l'illegalità di superficie, in futuro, il Pt diventerà un partito come gli altri: una macchina elettorale che lotta per il potere come obiettivo fine a se stesso.

(da "Folha de São Paulo", 20 agosto 2005; sul Brasile torneremo nei prossimi numeri)

Londra, i nuovi terroristi

di Renato Novelli

Gli attentati di Londra hanno lasciato molti, e me tra questi, interdetti, pieni di domande e di conti che non tornano. Non è la logica kamikaze, già frequente a molte latitudini, a colpire, anche se non ci abitueremo mai all'idea che qualcuno uccida per procura uccidendo se stesso. Piuttosto la provenienza britannica dei bombers (come li ha chiamati la Bbc) ha provocato una discussione diffusa per due motivi: il fatto che la società colpita sia la stessa di provenienza degli attentatori e il fatto che il legame con Al Qaida risulti labile, non diretto, per lo meno dal punto di vista organizzativo.

Anche gli attentati di Bali e Jakarta sono stati attribuiti a elementi interni alle organizzazioni islamiche indonesiane ed egualmente, malgrado l'informazione autorizzata e sapiente degli esperti, desse scontata la regia del gruppo di Bin Laden, prove chiare di una "Spectre" super-centralizzata non emergevano affatto né in Indonesia, né a Madrid, né in altri episodi. Fino a Londra, in fondo, l'immagine del terrorismo era forte di certezze più date da deduzioni che da elementi sicuri. È insopportabile che una persona conosciuta dai vicini, attivo in una vita "normale", si riveli all'improvviso, un individuo che ha percorso un sentiero segreto di distruzione, di alterità fino al sacrificio della propria stessa vita.

Con malcelato fastidio, però, ho seguito l'esplosione di neo-sociologismo nelle pagine dei giornali e negli altri mezzi di informazione. La società multiculturale inglese, ignorata per anni, è diventata all'improvviso pane quotidiano. Tra tanta subitanea scienza del "ghetto islamico", delle integrazioni apparenti o inefficaci, vorrei esprimere qualche dubbio sistematico e qualche riflessione da non esperto.

1) Il dibattito interno al mondo islamico e il cosiddetto "Rinascimento" islamico, hanno molto poco a che vedere con il fondamentalismo politico, con le guerre e con il terrorismo. Mi convincono gli studiosi e i sociologi dell'Islam, che si rifiutano di ricondurre, perfino su un piano culturale, le diverse riflessioni intervenute in un contesto geografico e culturale così ampio, a una razionalizzazione unitaria. Le correnti culturali sono molte e varie. Tra la guerra presente e la dinamica della discussione sulla reinvenzione o reinterpretazione dell'Islam nella fase della modernità e della post-modernità, non vi è, secondo me, alcuna relazione. Se pensiamo a Banda Aceh (per citare una regione che purtroppo lo Tsunami ha reso famosa) e alla lunga lotta contro il governo centrale di Jakarta, possiamo capire che, da un punto di vista sociale e culturale, il richiamo continuo ai valori dell'Islam ha rappresentato, sia tra gli indipendentisti che hanno praticato la lotta armata, sia tra gli autonomisti che hanno subito e rifiutato l'autoritarismo centralizzatore, una difesa della cultura e della società locale. Il che non vuol dire che il punto di vista locale sia di per sé quello giusto. Ma non si tratta affatto di fondamentalismo di tipo talebano. Può darsi che nella nostra percezione, alcune pratiche religiose, urtino la nostra sensibilità, ma nessuno si sognerebbe di fare connessioni, per esempio, tra i giovani che gridavano "Santo subito" al funerale di Giovanni Paolo II e l'aggressività di gruppi sociali europei contro gli immigrati portatori dei valori di altre religioni. Altra cosa, ben specifica, è la reinvenzione dell'Islam come ideologia globale dell'antilaicismo del mondo moderno, della riscossa politica armata dei poveri del mondo: da questa elaborazione ridot-

ta, ben individuata e circoscritta come dottrina, discendono i mille rivoli del terrorismo e della lotta politica più radicale. Questa elaborazione è forse, insieme alle nomenclature che governano nei paesi ex socialisti, l'ultima e la più resistente eredità della lunga guerra fredda. Perché al di là dei teorici, i soggetti che hanno rielaborato politicamente quella reinvenzione sono scaturiti da un'offensiva degli anni settanta e ottanta, che assegnava all'Islam il compito della lotta in prima fila contro il blocco sovietico e il socialismo reale. Il ruolo dei servizi segreti pakistani nella produzione programmata dei Talebani e del loro esercito, attraverso le scuole in Pakistan è noto a tutti. Meno noti sono stati altri intrecci, movimenti e relazioni, forse meno clamorosi, ma altrettanto operativi.

2) In questo quadro originario si può leggere la molteplicità delle attività terroristiche di tutti questi anni. I mille sentieri sono divenuti più incontrollabili di quanto si possa pensare. La visione di Islam radicale come nobile nemico dei valori moderni, produce un movimento altrettanto moderno, offensivo, che deve essere globale come i governi contro cui lotta, assoluto e autoritario come i più violenti movimenti collettivi della storia e della cultura occidentale. L'illusione di poter affrontare questa variabile non controllabile riconducendola alla razionalità tecnologica della guerra contro un nemico identificato, ha portato alla guerra in Iraq. La guerra già perduta in Iraq ha come unica prospettiva almeno un decennio di scontri nello scacchiere medio orientale, e la produzione di una tensione che tenga lontana l'Europa dal controbilanciare la superpotenza Usa e continuerà a essere il terreno di coltura di atti di guerra terroristica, naturalmente generatori di altri terroristi, di dissensi anomali, di cellule e gruppetti convinti di rappresentare il seme del nuovo mondo attraverso l'attacco a persone del tutto esterne alla guerra medesima. L'anniversario di Hiroshima ci ha ricordato che la nostra stessa storia, se non viene interamente ripudiata e riscritta, li legittima a sentirsi i nuovi missionari. C'è un nuovo pacifismo che possa disinnescare le bombe e disarmare gli aerei? Per ora sembra di no, perché malgrado le parole e i saggi, la questione della guerra, della violenza e della giustizia internazionale nel dibattito dei movimenti e dell'intera società civile internazionale è ancora ostaggio dell'esigenza di schieramento ereditata dalla guerra fredda.

3) I ragazzi della metropolitana di Londra vanno interpretati all'interno di questi processi di automobilizzazione fino al terrore verso gli altri. Per un paradosso la frammentazione e l'incontrollabilità dei terrorismi attraversano dinamiche e condizioni molto diverse ma sono riconducibili a condizioni base di guerra e propaganda dove i soggetti forti e simbolici come Al Qaida possono controllare solo una parte dei processi. Geograficamente si sviluppano percorsi specifici, come quello dei giovani indonesiani che si presentarono all'aeroporto di Jakarta, volontari per l'Iraq, allo scoppio della guerra, ne furono impediti, ma nessuno sa che fine abbiano fatto oggi. Il sociologismo citato in apertura ha privilegiato la ricerca delle ragioni della scelta dei bombers, sull'analisi sociale dei giovani delle comunità ghetto islamiche in Gran Bretagna. Per carità, massimo rispetto, ma se l'analisi diventa quasi unica può portare a letture devianti.

Keppel racconta nel libro *Ad Ovest di Allah* come fu formulata la nota fatwa contro Rushdie. Lo scrittore era convinto di avere scritto un romanzo proprio per i giovani emigrati islamici del Sud dell'Asia di seconda generazione: oramai laicizzati e modernizzati, avrebbero potu-

to far riferimento ai valori islamici che costituivano la loro identità di riferimento, attraverso il racconto di un Islam laico. L'effetto fu paradossalmente esattamente il contrario. I giovani, che pure non frequentavano la moschea ma le discoteche, lessero quel libro come una ridicolizzazione della cultura paterna. Non per interpretazione loro, probabilmente, ma perché come tale veniva percepita la presentazione della vita di Mohammed dai loro coetanei inglesi. Per dirla tutta è probabile che il giudizio di entrambi i gruppi sul libro non derivasse da una lettura diretta, ma dai media. Fu così che proprio i destinatari del messaggio, per primi bruciarono il libro in una piazza inglese mentre, per caso, c'era una troupe della Bbc. La notizia rimbalzò in tutto il mondo. Fino a quel momento solo Rajiv Gandhi aveva proibito il libro in India come blasfemo. Ma quel giorno si scatenò il putiferio che sappiamo. Questa storia insegna che, se si vuole capire cosa abbia potuto spingere dei giovani inglesi musulmani a piazzare delle bombe che avrebbero potuto uccidere la fidanzata o la sorella di un loro conoscente, a sentirsi così lontani dal mondo in cui vivono da volerne ferire la stessa trama quotidiana in modo violento e irreparabile, a morire come eroi del proprio gruppo di appartenenza, forse bisogna spingere il tentativo di comprendere al di là della comunità, o della fascia di età o della integrazione apparente, e bisogna andare a verificare i sentieri particolari e individuali che un emigrato, uno straniero o anche uno straniero virtuale (come erano quei ragazzi) può imboccare nella propria dinamica di vita.

Nessuno nel dibattito sociologista dell'informazione ha guardato indietro all'esperienza italiana degli anni settanta-ottanta. Per carità, le citazioni sulle Br abbondavano, ma non una parola è stata detta sulle stragi dei treni, su Piazza della Loggia a Brescia, la stazione di Bologna, Piazza Fontana. Qualche anno fa in un convegno sul terrorismo del XX secolo organizzato dalla Cia, è stato riconosciuto che l'unico terrorismo rimasto ignoto e del quale non si è riusciti a ricostruire la storia, è proprio il terrorismo italiano di matrice fascista. Probabilmente molti innocenti furono coinvolti nelle indagini, ma non dovremmo mai smettere di domandarci quali siano le condizioni (non le sole, ma le indispensabili) che portano una persona a colpire la società in cui vive. Alcuni esperti ne individuano tre:

- a) l'assoluta distanza dalla realtà sociale degli ideali ai quali si aderisce. Una distanza tale da rendere impraticabile persino la propaganda del proprio credo;
- b) la mediazione attraverso una conversione o un rivolgimento dei propri valori, di un gruppo forte di riferimento, nel quale l'individuo identifichi con decisione la propria stessa realizzazione – un'istituzione assoluta, come si usava dire una volta;
- c) l'apporto esterno di altri soggetti, che sono il riferimento mitico, paterno, in parte di aiuto operativo, che spingono all'azione e ne garantiscono l'inserimento in una realtà più ampia e significativa.

Forse una sociologia più attenta, una psicologia meno euro e urbano centrica, potrebbero aiutare a capire, ma solo la fine della guerra, del terreno di coltura dello scontro e della cultura dell'eroismo deviato possono evitare che le schegge impazzite di una situazione incontrollabile diventino agli occhi dei loro sostenitori gli eroi della normalità, mentre i portatori di una sacrosanta paura di ogni violenza siano considerati loro schegge impazzite. Il futuro potrebbe non essere una facile scommessa.

Allarme pesce. Un'inchiesta sul mare

di Renato Novelli

Charles Clover è un giornalista esperto di questioni ambientali. Il suo libro *Allarme pesce*, edito da Ponte alle Grazie, in inglese aveva un titolo diverso, più pessimista ed efficace di quello italiano: *The end of the line*. Il contenuto, in sintesi, è presto detto: per quanto i temi della distruzione ambientale costituiscano i ritornelli ricorrenti dell'informazione e della vita quotidiana, nessuno ha colto la gravità del collasso del mare e soprattutto dei suoi abitanti. Alzi la mano chi, superata una certa età, non ha nella memoria un luogo marino (una baia, un tratto di spiaggia, un pontile, un'isola), dove i pesci siano diminuiti o scomparsi. Ma alzi la mano chi, poi, finito di affermare che quel luogo oggi è un deserto, poi non torni a comprare, cucinare, mangiare pesce. Il libro spiega che il sistema pesca globale ha oramai desertificato gli oceani, compromesso per sempre la maggior parte delle risorse ittiche della terra, devastato economie locali e intere comunità. Di capitolo in capitolo, la grande rapina del mare, viene identificata nelle sue linee per arrivare a una sconsolata conclusione: la distruzione del mare è un sistema non dovuto semplicemente a un eccessivo affollamento di pescatori lungo le coste e nell'alto dei sette mari, ma a una serie di regole e trattati internazionali, di tecnologie ad alta distruzione ambientale, di una catena distributiva senza controlli, di una voracità organizzata dell'organizzazione dell'alimentazione umana, del concorso di altri settori, come il turismo e l'industria dei mangimi. Forse il testo è alquanto frammentario, poco sistematico, ma il quadro che dipinge è impressionante. Immaginate cosa direbbe la gente se una banda di cacciatori tendesse una rete lunga quasi due chilometri e la spostassero a gran velocità nella savana, travolgendo e catturando tutto quello che trova sulla strada, dai predatori come leoni e ghepard, agli erbivori come rinoceronti ed elefanti, alle mandrie di impala o gnu, sradicando alberi e con un rastrello di base che ara il terreno alterandolo completamente. Questo accade in mare quotidianamente. O meglio questo è quanto accadeva, semplicemente. Perché ora le cose vanno peggio. Le regole di limitazione delle catture o di controllo dei sistemi più distruttivi sono eluse dai pescatori industriali dei paesi forti. Come accade alle reti proibite per la pesca dei tonni, perché uccidono delfini e altri mammiferi. Gli stock di merluzzi bianchi, di tonni appunto, di spigole, di astici, sono in caduta nei mari dei pescatori europei. La Ue subisce le operazioni di lobby dei pescatori industriali, sempre alla ricerca come disperati di quantità miracolose dei pesci pregiati. Perché, per un paradosso del mercato internazionale, proprio questa pesca distruttiva su un piano planetario è la meno redditizia. Di conseguenza le regole vengono disattese e i pescatori aiutati con sussidi vari a percorrere la china della desertificazione e della distruzione delle proprie risorse di vita. Al largo delle coste africane di paesi come l'Angola o il Senegal, i trattati che la Ue ha stretto con i governi locali, vengono osservati scrupolosamente: pescherecci europei attrezzati all'eliminazione rapida dei ricchi banchi di pesce di quei mari, hanno il permesso di pescare. È noto che una delle voci dello sviluppo cileno innescato dalle politiche di Pinochet, fu la vendita di fatto dei banchi cileni ai pescherecci giapponesi. Clover racconta le sue visite alle esposizioni internazionali per pescatori. I computer hanno sostituito i vecchi marinai che si orientavano con il vento. Si tratterebbe, in fondo, di un caso

di perdita di un know how tradizionale. Ma in pesca si usano ora strumenti come il GPS, inventato dai militari Usa per scopi bellici, che permette ai pescatori di spingersi quasi ovunque, anche a dieci metri da scogli e isole, sonar a bassa frequenza per sondare i fondali marini con precisione, radar in grado di individuare gli stormi di uccelli che volano sui branchi di tonni. All'esposizione di Vigo nel 2003, lo stand della Nuova Zelanda esponeva un sistema detto Piscatus che, secondo la pubblicità, rende visibile ogni particolare della zona di pesca come se il fondale fosse stato prosciugato. Si può pescare con precisione anche tra le rocce e le montagne sottomarine. Naturalmente lo strumento è studiato per arrivare dove nessun altro è mai arrivato. "Si può dirigere la rete lungo le pareti di una montagna. Bastano due minuti per pescare diciassette tonnellate di pesce", dice un pescatore islandese che usa il Piscatus. "Essere nemici dei pesci e fare più soldi non è mai stato così semplice", recita la pubblicità del prodotto. L'out-put di questa guerra è pesante e insostenibile per la risorsa mare. Nel mercato vengono immesse ogni anno 93 milioni di tonnellate di pesce. Secondo la Fao, un terzo del pescato viene gettato di nuovo in mare. La pesca reale del mondo sarebbe, dunque, di 120 milioni di tonnellate. Le catene di ristoranti e venditori, anche quelli di qualità, non hanno nessun controllo sul ciclo, né sanno esattamente da dove venga il prodotto, né sono in grado di proporre un consumo più saggio, magari di pesci non in pericolo di estinzione o provenienti da banchi non in via di desertificazione. Nemmeno le mitiche isole Aran della Scozia, sulle quali Synge scrisse un bellissimo libro e dove Flaherty girò un film altrettanto bello, *L'uomo di Aran*, si sono salvate. Tornano anche in questo libro, come esempio di specchio di mare ipersfruttato.

Ma il quadro non è poi così uniforme. In Islanda una piccola cooperativa vende il pesce non commerciabile. In molti paesi cosiddetti poveri, le tecniche tradizionali di pesca, vengono qua e là riconosciute come un valore e tutelate dalle comunità locali. Anche in Italia ci sono esempi di pesca selezionata e di esperienze di ripopolamento. Esperimenti che richiedono una società civile internazionale che, con la scelta di uno stile alimentare e con iniziative concrete (senza la ricerca dello spettacolo così comune nell'ecologismo della società civile tradizionale), possa tentare di fermare la folle guerra di sterminio contro il mare, che rimane, malgrado tutto, l'elemento più libero della nostra esperienza.



64
2005



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFREDO FOFI

anno IX
numero 64
ottobre 2005
€ 7,00

LO STRANIERO

ARTE CULTURA SCIENZA SOCIETÀ

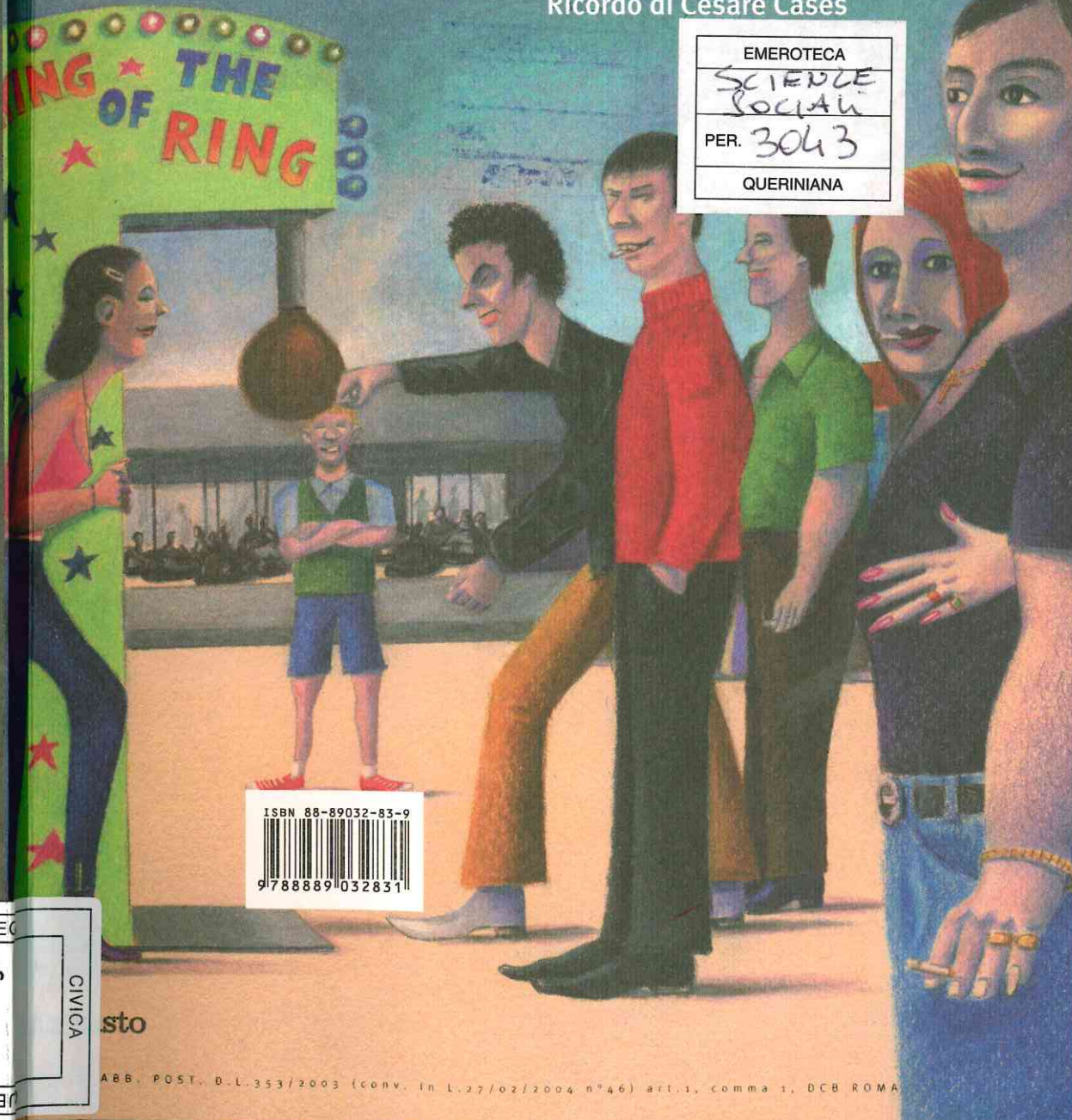
La questione morale (Bettin, Leogrande, Marcon, Rocchi)
Dopo Gaza (Hammami, Hilal, Pappè, Salerno) / Raccontare l'Africa (Triulzi)
La morte del cinema (VÍctor Erice)
"Nazione indiana" e i suoi scrittori (Dai Pra', Morreale)
La Biennale di Venezia (Venturi) / Su Alberto Lattuada (Fofi)
Ricordo di Cesare Cases

EMEROTECA

SCIENZE
SOCIALI

PER. 3043

QUERINIANA



ISBN 88-89032-83-9



9 788889 032831

LO STRANIERO
ARTE CULTURA SCIENZA SOCIETÀ

BIBLIOTECA

PER
3043

CIVICA

sto